

Gli archivi incarnati del TransMediterrAtlantico

Paola Zaccaria

Università di Bari

ABSTRACT

TransMediterrAtlantic embodied shadow archives

Objective 1: to test a comparativist and trans-disciplinary methodology developed for a research project titled "Un/Walling the Mediterranean Sea: local and transnational practices of transcultural ARTivist poetics and politics of hospitality and mobility," whose goal is to go beyond the re-westernization/de-westernization debate (Mignolo), namely beyond the territorial mappings that are still installed inside the ideologies behind those border signatures whose (de)sign is partition and appropriation and in the construction of the oldest form of spatial demarcation: the walling up of states and continents.

Objective 2: (how) to develop and make visible MediterrAtlantic theories and performances inspired by grass-root activism and activism in order to disrupt the geopolitical Eurocentric cartography, born substantially to the colonization and enslavement institutions, through the creation of an ongoing de-colonializing call-and-response diasporic pattern/confrontation between Mediterranean and Atlantic authors, theoreticians, artists, thinkers on philosophical, sociological, anthropological, geo-political, aesthetic, artistic border epistemologies /poetics. To this end, it is here proposed: (i) to delve into the "embodied shadow archives" Joseph Pugliese (2012) speaks of, that is the territorial archives not included in the official "national" archives because considered too "corporeal," too relational; (ii) to adopt a call-and-response relational geo-critical perspective, trying to contribute to the flow of epistemological and artistic marine currents between the decolonializing, de-centered positionalities/knowledges developed by *chicana* transatlantic border-thinking such as *mestiza consciousness* process/states and the decolonizing pressures of transMediterranean intellectuals, activists, artists, migrants, refugees who, by reclaiming freedom of mobility, by disseminating (de)signs along the Mediterranean routes and walls, are inscribing new aesthetics/politics/cartographies and are starting to shape an Asian-African-European Mediterranean and a TransMediterrAtlantic consciousness.

Il concept «muro» è elemento fondativo, politico-figurativo alla base degli statuti che regolano/non regolano la libera non libera circolazione degli uomini, delle donne, delle bambine e dei bambini nel Mar Mediterraneo. La fortezza Europa, arroccata sugli avamposti spagnoli, italiani e greci, protegge i suoi "limiti nazionali-comunitari", guardando l'altro che viaggia dall'alto delle sue torri/muri, nascondendosi dietro una coltre tecnologica, tra radar ed infrarossi, filtrando il passaggio/movimento di chi viene d'altrove, intrappolandolo nei fili spinati dei limiti giurisprudenziali che costantemente elabora. [...] Il gruppo di ricerca S/Murare il Mediterraneo passa il frame coloniale al vaglio di una sua fluidificazione, che possa facilitare, laddove è possibile, una decolonizzazione delle lingue/pensiero di chi osserva, legge, traduce, analizza, mette in circolazione.

Manifesto ricercatori attivisti S/MURARE IL MEDITERRANEO

smuraremediterraneo.wordpress.com

Una delle procedure del gruppo di ricerca “S/MURARE IL MEDITERRANEO. Pratiche locali, nazionali e transfrontalieri di attivismo transculturale, per una politica e poetica dell’ospitalità e mobilità” (nato nel 2009) è la reciproca sollecitazione a riflettere sulla propria posizione critica e culturale in quanto intellettuale e attivista nella sfera pubblica, oltre che sulla compartecipazione di ciascun* al nodo mai sciolto tra potere e produzione dei saperi, in particolare i saperi circa il postcoloniale, il neo-coloniale, il de-coloniale in tempi di sbarchi, migrazioni e diaspore. I ricercatori sperimentano la ricerca come spazio di lavoro interdisciplinare, transdisciplinare, intersezionale, relazionale, ma anche come luogo di scambio, di call-and-response tra i partecipanti, cioè tra i ricercatori attivisti che si vivono coscientemente come mediterranei, del sud, e gli autori/teorici/attivisti occidentali, orientali, postcoloniali, de-coloniali, diasporici, rinnegati, queer, clandestini di ognidove, decentrati rispetto ad ogni forma di geografia politica e culturale. Lo spazio di *postcolonialitalia* l’avevamo prefigurato come quel che si è poi mostrato: luogo di convocazione di saperi/politiche e poetiche aperto ad un confronto generatore d’incroci fluidi tra epistemologie filosofiche, antropologiche, semiotiche, sociologiche, estetiche e geo-politiche.

Primo movimento: l’imbarco

Il confronto è richiesto dalla natura stessa della nostra sperimentazione, che va alla ricerca di varchi epistemologici, poetici, traduttivi e di attivismo culturale e sociale al fine di fuoriuscire tanto dallo scontro ri-occidentalizzazione/de-occidentalizzazione verso cui il mondo si sta muovendo, come preannunciava Mignolo nel 2007 (cfr. anche Mignolo 2012), quanto da categorie e saperi che hanno come unico modello la griglia occidentale che continua a elaborare cartografie interamente riconducibili al disegno coloniale dell’appropriazione/espropriazione – cartografie che, radiografando i confini, li rappresentano come muramenti, verticalizzazioni invalicabili (Cazzato 2012), materializzazione della pulsione proprietaristica/espulsionistica della terra.

Stiamo allestendo un impianto metodologico comparatistico, intermediale e transdisciplinare, per scelta mobile, aperto a continue revisioni e nuovi innesti, tra i cui intenti, per quanto mi riguarda, al momento privilegio il *de-linking*, l’azione del dis-connettere, concetto performativo che Walter Mignolo deriva dal bel termine di un altro studioso sud-americano, il peruviano Anibal Quijano: *desprenderse*. Secondo Mignolo, non solo “without an epistemic delinking it is difficult to really delink from the modern notion of Totality” (2007, 502), ma la disconnessione epistemica, per fuoriuscire da una “conflictive co-existence of rewesternization with dewesternization,” può attuarsi soltanto nella consapevolezza che “there are other options looming large on the horizon, which dispute the monopoly of the colonial matrix of power that has been controlled for five hundred years by Western Europe and the US” (Mignolo 2012). Dis-connettere, per Mignolo, significa inserire la marcia della decolonizzazione tramite la metodologia del pensiero critico del confine; significa dis-connettersi dalla “totality of Western

epistemology, grounded in Latin and Greek and expanded around the globe by means of the six imperial and vernacular European languages of modernity” (Mignolo 2007, 493), come aveva prefigurato Quijano nel suo studio “Colonialidad y modernidad-racionalidad” del 1992. Pubblicato in inglese solo quindici anni più tardi, quel saggio sosteneva che con la conquista dell’attuale America Latina “began the constitution of a new world order, culminating, five hundred years later, in a global power covering the whole planet” (Quijano 2007, 168).

Gurminder K. Bhambra in “Postcolonial and decolonial dialogues” sottolinea come per Quijano la colonialità del potere espressa nelle sfere della politica ed economia, “was strongly associated with a coloniality of knowledge (or of imagination), articulated as modernity/rationality” (2014, 117). Quijano mette in crisi la concezione diffusa della cultura eurocentrica come la sola cui spetti lo stemma della modernità e quindi il diritto-compito d’imporre i propri saperi come paradigma di moderno, razionale e universale, argomentando come la modernità che l’Europa ritiene fondativa della propria essenza, “is, in fact, so deeply imbricated in the structures of European colonial domination over the rest of the world that it is impossible to separate the two: hence modernity/coloniality” (Bhambra 2014, 218). Ripercorrendo le elaborazioni di Said, Bhabha e Spivak sul postcolonialismo, e di Quijano, Mignolo e Lugones su colonialità e decolonialità, Bhambra le fa dialogare: per la prima volta mi sono imbattuta in un’analisi contigua alla metodologia impura, randagia, erratica, fluttuante che mi è stata richiesta dalla natura stessa del progetto “S/Murare”, metodologia ispirata al critical border thinking in cui saperi e visioni post-coloniali s’intrecciano con saperi e visioni decoloniali dell’America latina e caraibica. La prospettiva di s/muramento metodologico richiesta dall’intento di s/murare la verticalizzazione oppositiva vecchio/nuovo mondo, Mediterraneo/Atlantico, sud/nord, carta d’identità europea/status di profugo, mi ha di fatto obbligata a collegare il pensiero critico di autori giunti negli Stati Uniti da ex colonie (come l’India di Bhabha e Spivak), con quello di un analista politico e poetico come Edward Said, in esilio da una immaginaria patria-colonia/campo murato di detenzione (la Palestina che la geopolitica elusiva della modernità e democrazia non chiama “novella colonia,” ma “territorio,” né le concede di conformarsi alla geografia della modernità, dandosi veste di stato-nazione), intrecciandolo col pensiero critico di pensatori dei Caraibi e del Sud America, area toccata dalla “modernità” europea già all’inizio del Cinquecento: intellettuali come Hall, Glissant, Quijano, Mignolo, il “grupo modernidad/colonialidad,” composto quasi interamente di oriundi sud-americani, e la filosofa della coscienza *mestiza*, Maria Lugones, il cui pensiero è a sua volta “toccato,” masticato e intrecciato con quello dei postcoloniali, dei nativi e degli “impuri” nordamericani. Anche Lugones è ispirata da Quijano, da lei declinato attraverso le coordinate di genere, sessualità, razza, ma la filosofa della *consciousness* è anche ispirata da e a sua volta è ispiratrice della cantora del *border crossing* e del *mestizaje*, la chicanita Gloria Anzaldúa. Entrambe sono un riferimento per una coalizione di teoriche della resistenza al potere coloniale e neo-coloniale che sono anch’esse “cult” per una piccola schiera di studiose e qualche studioso europeo o di aeree un tempo

colonia europea, che si occupano di postcolonialismo, decolonizzazione, interculture e trans-culture – coalizione che si riconosce nelle analisi di María Lugones, secondo cui, spiega Bhabra,

Postcolonialism and decoloniality are only made necessary as a consequence of the depredations of colonialism, but in their intellectual resistance to associated forms of epistemological dominance they offer more than simple opposition. They offer, in the words in the words of María Lugones, the possibility of a new geopolitics of knowledge. (2014, 120)

Naturalmente – come Quijano, Mignolo e Lugones insegnano – nuove mappature geografiche sono possibili solo attraverso il processo di decolonizzazione dei saperi, realizzabile allorché si riconoscono “the sources and geo-political locations of knowledge while at the same time affirming those modes and practices of knowledge that have been denied by the dominance of particular forms,” come afferma Bhabra (218) riferendosi allo studio di Mignolo “The Geopolitics of Knowledge and the Colonial Difference” (2000).

All’ineludibile passaggio attraverso il pensiero postcoloniale per giungere sulla via per la decolonizzazione, e all’inderogabile necessità di usare lo strumento del compasso postcoloniale-decoloniale per disegnare nuove mappature fuori scala, mappature che snaturano l’Atlante del mondo moderno-razionale di stampo colonialistico, gli “s/muratori” associano un focus d’indagine richiesto dalla posizionalità critica randagia che andiamo sperimentando. Al fine di creare nuove geopolitiche che sembrano, come i corpi in movimento, non trovare accoglienza e ascolto, e nuovi saperi e nuove convivenze geopolitiche che oggi inevitabilmente prendono forma lungo *routes* di deserti/porti/ acque/sbarchi mediterranei su sponde africane ed europee, occorre trarre dall’ombra il terzo tassello costitutivo, sebbene sovente taciuto, di questi incroci: il Mediterraneo congiunse all’epoca della modernità/colonialità l’Europa e le Americhe e fu corridoio di propulsione per quella lacerante e vergognosa escissione ulcerosa della pulsione alla conquista che generò mappe del non ritorno – il passaggio, chiamato sosta di mezzo tra porti di partenza mediterranei e porti di approdo sul versante africano dell’Atlantico. Il focus sulle sponde occidentali dell’Atlantico impone di tenere in conto quel che l’Africa violata, trasbordata su nave “negriere” nelle Americhe ha saputo, sudando e sputando sangue, piantare nella modernità colonizzatrice.

Passo laterale al primo movimento

Ci si ritrova, in questo andare tra tre sponde, entro orizzonti teorici e metodologici da (ri)mettere costantemente a fuoco, dove metodologie indisciplinate e interdisciplinari sono interrogate e intrecciate, e dove l’andare s’ispira al pensiero critico del confine, alla border epistemologia, con i suoi sentori-sensori-implicazioni messico-americani, o comunque latino-americani. Il camminante tenta d’immettere piccoli tasselli nella costruzione di un percorso che lavori per la de-colonialità, ri-mediando il ritmo dall’ideazione diasporica del pattern *call-and-response* e

intrecciandolo al *critical border thinking* con l'intento di sondare partiture epistemologiche, poetiche e politiche *debordanti*. Restringendo *border* entro il significato inglese di frontiera, *debordanti* è sinonimo di straripamento; se s'accoglie invece la sottotraccia italiana di *entro-bordo/fuoribordo*, prettamente marinaresca, nell'asse del *border/frontiera/solido/terra* s'insinua la sintassi di mobilità, partorendo cartografie fluide, marinare, alternative.

Leggendo gli studi decoloniali di Quijano, Mignolo, Lugones, Chela Sandoval e Maffie, volti a costruire storie e mappe decolonizzanti, e rifrangendo le loro prospettive attraverso le visioni poste in essere dai componenti della più nota scuola post-coloniale anglo-americana, mi è sembrato di essere accolta dentro una coalizione di resistenza a settorializzazioni ed essenzialismi, di essere in una compagnia di pellegrini senza incasellamenti temporali e fuori dagli ingurgitamenti assimilazionistici del concetto eurocentrico di nazione; di affiancarmi a camminanti attraversatori di ponti, porte, strettoie, mari e deserti, ma anche di soglie, slarghi ed orizzonti aperti. È in questo paesaggio migratorio che ho collocato la geografia antropologica e poetica del TransMediterrAtlantico, territorio senza confini di flussi geo-corpografici tra Mediterraneo e Transatlantico (Zaccaria 2012 e 2014), in cui archivi ombra incarnati sono in attesa di parlare all'oggi. La congiunzione Europa-Mediterraneo-Atlantico in andata e ritorno, con inclusa triangolazione diasporica, guida il mio passo verso archivi incarnati e orizzonti di saperi e immaginari vernacolari ibridati, compresi quelli innestati lungo il Mediterraneo da diaspora e colonizzazione di cui si occupa il gruppo meridionale presente a Padova, *dizionidia-sporiche*.

Secondo movimento, primo approdo: il southern critical thinking

Con questo passo si entra in uno spazio di ulteriore interrogazione: ci si chiede se il cambiamento geo-bio-politico dell'epistemologia, che presuppone un pensiero critico del confine, introdotto dai Border Studies, e dal "pensare con il mondo" della diaspora caraibica della creolizzazione (Glissant 2007), è in grado di fornire gli strumenti per s/murare il Mediterraneo.

Ed è una mediterraneità fatta di contaminazioni di culture, lingue, preghiere, architetture che si mostra in questo nostro versante del Mediterraneo proprio in quegli avamposti da cui la contemporanea Fortezza Europa si apposta per controllare i flussi degli arrivanti dall'altra sponda di questo mare che non è chiuso, ma gode dello slargo per incanalarsi verso il passaggio atlantico, passaggio-apertura al "mondo nuovo" attraversato e riattraversato dai tempi delle colonizzazioni greche e romane fino alle "moderne" colonizzazioni a statuto schiavista e afrosfruttatore;

è questa mediterraneità e sudità impregnata di sale che sa d'Africa e ancora parla l'arabo nei dialetti dei nostri vicoli, così come ancora parla greco/griko e parla latino e lo spagnolo e il francese delle dominazioni moderne nelle infinite lingue vernacolari mai estinte del sud,

è questa mediterraneità e sudità delle nostre cittadelle storiche che disconnettendosi dall'italianità rinascimentale e risorgimentale offre passeggiate dentro medine il cui sottoventre, in modalità palinsestica, è greco-romano, e la cui continuità architettonica orizzontale di superficie è il quartiere spagnolo, che a sua volta ostenta facciate e affacci moreschi, oltre i quali il passo conduce alle ventosità delle chiese romaniche e delle città-castello normanno-sveve per poi dirigersi, a Bari, un tempo emirato arabo, al vicino quartiere napoleonico,

è questa mediterraneità e sudità di culture, lingue, musiche, litanie e architetture che può, a nostro parere, essere presa come uno dei modelli di disconnessione nella diatriba occidente/oriente; coloniale/post-coloniale; de-occidentalizzazione/ri-occidentalizzazione; assimilazione/respingimento – diatriba la cui feroce infiammazione di oggi svela al fondo la debolezza, l'assoluta improponibilità di una sua perpetuazione, in questa fase d'incontenibile mobilità creata proprio dal rifiuto dell'Europa, ancora marchiata di colonialità, di staccarsi da geopolitiche di contenimento e respingimento delle differenze.

A Padova abbiamo trovato conforto nell'ipotesi della portata dirompente dell'assunzione di una prospettiva e di un'epistemologia mediterranea, di una prospettiva da sud del sud e dei sud come luoghi dell'impurità, come vasta frattura apertasi in mezzo alle terre in cui si riversano acque e correnti da ognidove e dove, a livello culturale, le specificità s'impastano – i/l sud come orizzonte, dunque, che impedisce ogni essenzialismo concettuale, compreso una visione univoca del concetto di sud, per non stereotiparlo e ridurlo a quello che è altro dal Nord, come è accaduto e accade quando s'insiste sulla polarizzazione occidente-oriente.

Il southern critical thinking viene proposto come metodo di disconnessione dal pensiero oppositivo e dualistico: dal Sud partono e sono partiti diversi differenti pensieri-visioni verso Nord (ne è un esempio il passaggio MediterrAtlantico) e verso altri Sud (Africa, Medio Oriente) in epoca moderna e in epoche più remote. Al Sud giungono quasi ogni giorno dei nostri giorni neo-coloniali segnati da mobilità che non si lascia fermare da muri – compreso il muro delle nuove colonizzazioni, il liberismo economico globale – i discendenti di coloro che sono stati economicamente, socialmente, geofisicamente espropriati, la lingua mozzata, tanto dal Mediterraneo europeo di conquistadores e settlers in mobilità, come dal Nord Europa razzista e duro, sia all'epoca del processo di colonizzazione imperialistica, sia nella stagione post-indipendenza fino ai nostri tempi d'imposizione di politiche di ri-occidentalizzazione, in uno scenario interamente privato di autodeterminazione critica in cui ha gioco facile la riproposizione dei fondamentalismi.

È il Sud, il Mediterraneo come Sud che convoglia odori, lingue, colori, corpi, trame archivistiche di ereditato e di acquisito che può, prendendo a modello la mobilità migratoria, non rasoando cioè né le differenze così affascinanti, apportatrici di nuovo, né le infinite differenze nelle motivazioni della partenza,

è il Sud, il Mediterraneo come Sud che può contribuire fortemente a svertebrizzare, sdilinquare, e smollare le verticalizzazioni e murature europee,

e il Sud, il Mediterraneo in quanto Sud, può mostrare agli stati che si vivono come democrazie a modello universale, come vivere in quanto abitatori di terra ed acqua, e non solo come forgiatori di acciaio e cemento.

E il Sud, il Mediterraneo-Sud, può suggerire di guardare negli archivi incarnati della storia europea fatta da sempre di contatti e scontri, incroci geo-culturali fecondi e pulsione all'escissione delle differenze tramite epurazioni e genocidi,

il Sud, il Mediterraneo come Sud, può postulare di trarre dall'ombra gli archivi incarnati che in ogni piccola e grande comunità attendono di riprendere respiro, di farsi narrazione e contribuire a riscrivere un'altra storia del passato al fine di creare archivi a venire che rivoluzionino le scale e le mappe geografiche, scontornino il nero contorno dello stato-nazione, per ricomprendere, secondo quello che l'acqua e la goccia insegna, l'eruzione/pozza geo-fisica diversificata e contornata da acque che l'Europa può essere se non rinnega la sua storia, compresa quella di conquista dell'altro mondo. Allora potremo chiamare, per gli archivi incarnati del futuro, questo Mediterraneo smurato "mare TransMediterrAtlantico."

Terzo movimento: la danza degli archivi ombra incarnati

Al momento, il mio viaggio all'interno di S/Murare il Mediterraneo postula una dimensione geoterritoriale che coniughi la sudità, la mediterraneità, la triangolazione del Middle Passage, i suoi rebound nell'Europa contemporanea e suoi rapporti con le ex-colonie, il che impone che io cerchi di saperne di più circa il modo in cui i corpi (trans) MediterrAtlantici sono iscritti negli "embodied shadow archives" indagati da Joseph Pugliese (2011), studioso calabro-australiano che, focalizzandosi sugli archivi-ombra, elabora nuove geografie culturali segnate dalla consapevolezza della corporeità.

Nella figurazione usata da Pugliese, *embodied shadow archives*, si raddensano semantiche geopolitiche e geofisiche: oltre che la centralità del nodo sapere-potere, viene esaltata la (pre)potenza del corporeo, del vivente nel momento in cui l'archivio, dall'aggettivo *embodied*, viene biologizzato. Questa figurazione inscena, porta in vista e alla vista, gli archivi territoriali, ad esempio gli archivi di subalternità e colonizzazioni incrociate del Sud Italia esclusi dagli archivi ufficiali nazionali; gli archivi reietti perché troppo "corporei," troppo abitati dal rimosso colonialista o dall'inammissibilità di sangue e culture "africane" o "turche" che hanno a lungo irrorato *bios* e *cultus* italiano che si preferisce ancora designare di stretta discendenza "classica," come vengono chiamate le radici greco-romane.

Pugliese si occupa degli archivi del passato arabo della Calabria e dell'Italia del Sud, scandagliando le tracce arabe disseminate dagli emirati del Sud, come Tropea, Bari, Amantea e Santa Severina. Avvalendosi di epistemologie post-coloniali e decoloniali afferma:

In the face of the violence of historicidal erasure, I found that many things have survived from our Arab past that belie the 'facts' of official histories – traces that have been transmitted intercorporeally from generation to generation. The seemingly erased past is not dead. Contrary to official historicidal claims, the traces of this Arab past have not been obliterated from the lives of contemporary Calabrese. One has to learn to look and listen. (2011, 3)

Le sue considerazioni invitano a conversare intorno a illuminazioni preziose per avviare non solo una riflessione, ma anche un pensiero e una costruzione degli “Archivi del futuro” a partire da quel che gli archivi ombra, gli archivi incarnati insegnano rispetto all'archivio ufficiale che, spiega Pugliese, si costruisce sulla premessa dell'esercizio disciplinare della divisione e soggiogazione per categoria: il pensiero dominante dà per certo che nell'archivio ufficiale è custodito il sapere ufficiale, legittimo, gerarchicamente organizzato e concettualmente trasparente.

Nei *case studies* non inclusi in questo articolo – che accompagnano l'enucleazione di strategie di smuramento di ogni recinzione volta a frenare la libertà di movimento dei corpi entro i confini di razza, nazione, lingua, cultura, sesso, religione – la pratica di riandare a cercare i segni degli archivi ombra incarnati che operavano, ad esempio, rotture e trasformazione nel disegno coloniale, gettando semi per il nostro oggi e il futuro, sta diventando un metodo che non vuole porsi solo come mera escavazione degli atti di smuramento e disobbedienza dal passato. Poiché gli archivi ombra per un verso illuminano atti passati di *delinking* dal potere coloniale/saperi ufficiali e per altro svelano che i processi di sgancio dall'irreggimentazione dei saperi e dei corpi si sono sempre compiuti attraverso il posizionamento spaziale-corporeo della contiguità, attraverso coalizioni di resistenza, come ad esempio le *underground railroads*, la rete di passaggi e nascondigli segreti che dal Sud degli USA si snodavano fino al Nord per aiutare la fuga degli schiavi, gli archivi ombra incarnati c'insegnano a intravedere le tracce che il passato ha lanciato verso il futuro.

Movimento finale, sbarco senza documenti

La peculiarità di questo tipo d'approccio interdisciplinare, comparatista e decoloniale, collegabile alla riflessione quindicennale che non mi lascia mai su border art/border styles/border thinking/border texts e sulla diaspora africana, sta nell'attenzione agli scambi, agli incroci e tempeste tra le culture del Mediterraneo e quelle dell'area di colonizzazione denominata *le Americhe*, Caraibi compreso; attenzione che riguarda tanto i flussi migratori quanto i flussi di arte e attivismo, attenzione a quell'azione suprematista coloniale che fu la sosta in Africa per lo strappo dei corpi a perdere, i corpi del Black Atlantic. E qui il bel termine *desprenderse* di Quijano funziona superbamente: *desprenderse* come fratturar(si), separarsi, distaccarsi,

staccare, staccarsi dal gambo, sradicarsi, o quanto meno tagliare il ramo dalla pianta – slegarsi dall'ideologia dell'appartenenza nazionali(stica).

Alla ricerca di squarci più decolonizzanti e tuttavia memore che le navi partivano dagli imperi-mari europei, invece di continuare a ritenere la mobilità occidentale instauratrice di “relazioni transatlantiche,” etichetta in cui risuonano catene coloniali, l'ho dapprima denominata MediterrAtlantica e ultimamente trans-MediterrAtlantica. Da americanista e donna mediterranea del sud (il sud come spazio di geocorpografie di cui è impossibile recuperare le stratificazioni e impastamenti culturali), cerco di focalizzare i regimi di esclusione ad opera delle pratiche discorsive del potere in due aree geo-politiche: le borderlands messico-americane, e il Sud Italia in quanto entrambe aree segnatamente configurate come terre di confine e di attraversamenti nel passato e nel presente, presente in cui il Mediterraneo sta disegnando, nonostante resistenze e muramenti, un archivio del futuro fluido, seppure non privo di grumi, ma mai semplicisticamente transnazionale – riduttivo marcare corpi, movimenti, transiti e geografie col solo termine di Mediterraneo.

Un'attenzione particolare i ricercatori attivisti del progetto “S/Murare” dedicano all'agency decolonizzante espressa nelle *performance* degli attivisti/migranti/rifugiati transmediterranei che, nel disseminare lungo il circuito mediterraneo opere artistiche e scritte su muri e spazi pubblici, fondano le nuove estetiche/politiche delle frontiere, illuminano il potere mobilitante dell'arte, e cominciano a delineare una coscienza-mappa trans-asiatica-africana-europea mediterranea e al contempo transMediterrAtlantica – mappa che si stacca, si *desprende/delink*, decolla dal paradigma del muro.

Attraverso il mio spicchio di s/muramento, in questi ultimi cinque anni sto provando a trasbordare, a tradurre, e come ogni traduzione il processo richiede invenzioni e tradimenti, la metodologia-conoscenza del *critical border thinking* sulle sponde del Mediterraneo, ponendo attenzione alle tracce arabe delle terre del Sud Italia – vissute come non significative dalla costruzione ufficiale dell'identità nazionale – quale elemento prezioso per capire i doni e le violenze del Mediterraneo, spazio di attraversamenti da un continente all'altro, dall'Africa all'Europa e dall'Europa alle Americhe attraverso il passaggio predatorio in Africa per sradicare e svendere corpi, culture, coscienze.

Riferimenti

- Anzaldúa, Gloria. 1987. *Borderlands/La frontera: The new mestiza*. San Francisco: Aunt Lute.
- Bhabha, Homi K. 1994. *The Location of Culture*. London and New York: Routledge.
- Bhambra, Gurinder K. 2011. “Toward a Decolonial Feminism.” *Hypatia* 25: 742-59.
- . 2014. “Postcolonial and decolonial dialogues.” *Postcolonial Studies* 17: 115-21.
- Cazzato, Luigi. 2012. “An Archaeology of the Verticalist Mediterranean: From Bridges to Walls.” *Mediterranean Review* 5 (2): 17-31

Chambers, Iain. 2008. *Mediterranean Crossings. The Politics of an Interrupted Modernity*. Durham and London: Duke University Press.

dizionidiasporiche. <https://dizionidiasporiche.wordpress.com/>.

Foucault, Michel. 2003. *'Society Must Be Defended': Lectures at the Collège de France, 1975-1976*. New York: Picador.

Glissant, Édouard. 2007 [1990]. *Poetica della Relazione*. Macerata: Quodlibet.

Lugones, María. 2007. "Heterosexualism and the Colonial/Modern Gender System." *Hypatia* 22: 186-209.

Maffie, James. 2007. "The centrality of *nepantla* in conquest-era Nahua philosophy." *Nahua Newsletter* 44, 11-22. <https://nahuanewsletter.files.wordpress.com/2012/07/nahua-no-44.pdf>. Accessed June 9, 2016.

Mignolo, Walter. 2000. "The Geopolitics of Knowledge and the Colonial Difference." *South Atlantic Quarterly* 101: 57-96.

———. 2007. "Delinking: The Rhetoric of Modernity, the Logic of Coloniality and the Grammar of De-coloniality." *Cultural Studies* 21: 449-514.

———. 2012. "Delinking, Decoloniality & Dewesternization: Interview with Walter Mignolo." Interviewed by Christopher Mattison. *Critical Legal Thinking*. <http://criticallegalthinking.com/2012/05/02/delinking-decoloniality-dewesternization-interview-with-walter-mignolo-part-ii/>. Accessed June 9, 2016.

Pugliese, Joseph. 2007. "Geocorpographies of Torture." *Australian Critical Race and Whiteness Studies Association Journal* 3 (1). <http://www.acrawsa.org.au/files/ejournal-files/65JosephPugliese.pdf>. Accessed June 9, 2016.

———. 2007. "Le altre Italie. Identità geopolitiche, genealogie razzializzate e storie interculturali." *Studi emigrazione* 168: 837-54.

———. 2011. "Embodied Archives" *JASAL* 11 (1), special issue on "Archive Madness". <http://openjournals.library.usyd.edu.au/index.php/JASAL/article/view/9789>. Accessed June 30, 2016.

Quijano, Anibal. 2007. "Coloniality and Modernity/Rationality." *Cultural Studies* 11 (2-3): 168-178.

Said, Edward W. 1995. *Orientalism*. London: Penguin.

Sandoval, Chela. 2000. *Methodology of the Oppressed*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Santos, Boaventura de Sousa. 2007. *Another Knowledge is Possible: Beyond Northern Epistemologies*. London: Verso.

Spivak, Gayatri C. 1988. "Can the Subaltern Speak?" In *Marxism and the Interpretation of Culture*, edited by Lawrence Grossberg, 271-313. Chicago: University of Illinois Press.

Zaccaria, Paola. 2012. "Medi-terranean Borderization, or Deterritorializing Mediterranean Space." In *Anglo-Southern Relations From Deculturation to Transculturation*, edited by Luigi Cazzato, 106-127. Lecce: Salento Books

———. 2014. "Mediterranean and Transatlantic Artivism. Counter-Acting Neo-Colonialisms in The Public Sphere." *Journal of Cross-cultural Studies and Environmental Communication* 1 (1): 41-51.

Paola Zaccaria is Professor of *Anglo-American Literary and Visual Cultures* and of *Visual and Multimedial Studies* at the Università di Bari Aldo Moro. Genetically feminist, pacifist and co-walker in border movements, she writes and teaches moving along the thresholds between

Border, Cultural, Diaspora and Decolonial critical thinking, intermediality and interculturality, translations, transpositions and transcodings. Among her publications are the books *Mappe senza frontiere. Cartografie letterarie dal modernismo al transnazionalismo* (1999) and *La lingua che ospita. Poetica, politica, traduzione* (2005); essays in Italian, English and Spanish, such as *Mediterranean and Transatlantic Artivism: counter-acting neo-colonialisms in the public sphere*, 2014; *Mappe narrate, mappe dipinte (Painted Mas, Narrated Maps: Exercises in Deterritorializing Imagination)*, 2014); the Italian translation and edition of Gloria Anzaldúa's *Borderlands/La frontera* (Bari 2000), and a documentary film, *ALTAR. Crossing Borders, Building Bridges*, 2009. She is the coordinator of the research team "Un/Walling the Mediterranean Sea: local and transnational practices of transcultural ARTivist poetics and politics of hospitality and mobility" at the University of Bari.